

## **Tempus Fugit 1888**

Di fronte al museo si formò una piccola coda. La portineria aprì con tre minuti di ritardo, dettaglio che la maggior parte ignorò con scrollate di spalle. Davenport arrestò il passo al ciglio della soglia. Il pendolo dell'atrio batteva un ritmo che non coincideva con l'aria della sala. Le guardie parlarono a bassa voce, un addetto posò in fretta un mazzo di chiavi, una guida accostò il cartellino al petto e smise di sorridere. L'odore di cera non coprì quello del vetro calpestato.

Turner arrivò dal corridoio laterale con il taccuino aperto. Salutò con un cenno asciutto, poi indicò il cuore dell'atrio. “Un uomo giace a terra. Si chiama Ashford. Collezionista.”

Davenport percorse i metri che lo separavano dalla teca centrale. Un tappeto di luccichii disegnò archi irregolari. La teca del Tempus Fugit 1888 restò integra nella parte frontale; l'anta laterale apparve serrata, la serratura pulita, il pendolo immobile. L'orologio non presentò scosse. Il vuoto si trovò altrove. La chiave di carica non stava al suo posto, nello scomparto di servizio.

“Manca la chiave, non l’orologio,” disse piano Davenport.

“Movimento minimo intorno alla teca,” disse Turner. “Il custode ha garantito l’allarme attivo. I visitatori sono entrati a piccoli gruppi.”

Davenport chinò il capo sui frammenti a raggiera. Tremolò sull’ottone, polvere densa nel vetro. Non toccò. Seguì la scia: dal corpo alla teca, poi alle sedute. Percorso impulsivo, non fuga. S’inginocchiò e sfiorò il pavimento senza poggiare il palmo. “Caduta laterale, spinta decisa. Il primo urto ruppe il vetro di lato. L’asse del corpo non puntò alla teca, puntò a chi stava oltre.”

“Testimoni?” chiese Turner.

“Diversi,” mormorò Davenport. “Tutti con telefoni. O fotocamere.”

Turner fece allontanare i curiosi verso il lato opposto. Una guardia stese una corda rossa, un’altra chiuse le porte laterali. La sala assunse un ordine precario. Un bambino chiese alla madre perché l’orologio non suonasse; la madre gli tappò una spalla con la borsa e lo trascinò via. Davenport si piegò ancora. Sotto il polso di Ashford comparve un taglio sottile, netto, compatibile con un vetro. La giacca scura non presentò strappi frontali. La

camicia, invece, presentò un alone che non apparteneva al luogo. Cenere? Polvere di guanti? Aprì le dita nell'aria, ogni gesto preciso.

Il direttore Hastings arrivò col fiato in gola. Un uomo alto, cravatta allentata, sguardo che tradì conti in sospeso. "Dio mio... non proprio oggi," sussurrò. "La stampa ha fissato un'intervista per il pomeriggio. Gli sponsor..."

"Gli sponsor attenderanno," disse Turner. "Se vuole, si sieda. Ho bisogno del registro di manutenzione, dell'elenco accessi al deposito attrezzi, dei nomi dei volontari presenti stamattina." Hastings annuì, inghiottì, indicò una segretaria e ripartì. Davenport si avvicinò alla teca. La placchetta dorata riportò il nome dell'orologio con una grafia che imitò il secolo di fabbricazione. La luce sfiorò il bordo della serratura. Un cerchio sottilissimo, un'impronta appena visibile, rivelò un passaggio recente di metallo. "Qualcuno inserì una chiave," disse piano. "Non quella in dotazione. Una sorella capricciosa. La vera chiave non c'è. Chi ha aperto sapeva cosa cercare."

Chiese una scala a colonna. Sali due gradini, inclinò la testa. Sulla cornice superiore della teca, un velo

di polvere disegnava linee vaghe: al centro, un cerchio netto grande quanto una moneta.

«Appoggio rapido,» disse. «La chiave è stata posata qui per un respiro e poi scomparsa nella manica.» Turner segnò. “Allarme?”

“Non ha suonato quanto doveva,” rispose Davenport. “Le orecchie delle guardie non lo hanno sentito. Le loro facce non sono arrossite. Le mani non sono volate alle orecchie. Qualcuno lo ha smorzato.”

Una guida cercò di tenere un gruppo nell'angolo delle clessidre. Una ragazza con una reflex stette a distanza, ma non distolse l'occhio dal mirino. Un anziano allungò il collo verso la scena, due adolescenti trattennero una risata nervosa. Davenport si voltò verso la ragazza. Capelli raccolti, tracolla nera, lente lunga. “Mi farebbe vedere le foto?” chiese con gentilezza. Nessuna imposizione, nessuna posa da sergente. “Stava provando inquadrature sull'atrio, giusto? Ha ripreso i riflessi. In quei riflessi si nasconde più verità di tutta la nostra memoria.”

La ragazza esitò. “Non so se posso...”

“Può,” disse Turner. “Le chiedo il permesso per visione immediata. Nessun trasferimento, nessuna copia senza consenso.”

Davenport aggiunse poche parole in giapponese, non per stupire ma per rispetto. La ragazza sorrise, aprì il display, scorse le anteprime. Fotogrammi di colonne, luci, vetri. In uno, il bordo della teca regalò un riflesso netto: una mano guantata, una forma minuta, l’ombra di un oggetto d’ottone che sparì in un gesto rapido. Non si trattò dell’orologio. La dimensione non corrispose. Una chiave apparve e sparì in un battito.

“Bene,” disse Davenport. “Questa immagine ci basta per l’istante. Nulla esce dal suo dispositivo. Le chiedo di restare in zona. Potrei chiamarla più tardi.”